

MARCO BOTTAI - MARCO COSTA
UBALDO FORMENTINI - MARIA TINACCI MOSSELLO

L'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE NEL CASO TOSCANO (*)

I dati provvisori del censimento del 1981, recentemente diffusi, confermano l'inversione delle tendenze insediative verificatasi in Italia nell'ultimo decennio rispetto ai due precedenti, fenomeno peraltro già emerso da analisi sui dati anagrafici degli anni '70. E' indubbio che: a) i nuclei metropolitani e le città di maggior volume e di più densa urbanizzazione passano a regimi di incremento demografico molto tenui se non addirittura al decremento; b) le aree in costante incremento tendono comunque a ridimensionare i loro ritmi di crescita; c) un gran numero di comuni inverte la sua tendenza dal decremento all'incremento, configurando una proliferazione di aree a rinnovata vitalità demografica; d) l'area di perdurante decremento, ridotta così in estensione e continuità, è caratterizzata dalla prevalenza di un andamento a decremento decelerato, completando in tal modo il quadro di una generale attenuazione degli squilibri nelle dinamiche demografiche.

Per dare un'idea della portata della situazione così schematizzata, basterà dire che i comuni passati dall'incremento al decremento negli anni '70 (sono quasi tutti grandi città) contavano (al 1971 6 milioni di abitanti. La variazione opposta (dal decremento all'incremento) ha interessato 8 milioni di persone in 2000 piccoli comuni. Le aree a incremento decrescente accoglievano 21 milioni di ab., mentre quelle a decremento in attenuazione ne accoglievano 5 milioni. Vediamo perciò che due terzi della popolazione italiana è interessata alla recente tendenza descritta.

Ci proponiamo qui di esaminare il caso della Toscana, rifacendoci sia a studi precedenti nel nostro gruppo (1), sia ad elaborazioni e considerazioni effettuate in occasione di questo convegno. Bisogna innanzi tutto precisare che i dati di base sono costituiti dalla popolazione dei comuni a varie date (i censimenti del 1951, 1961 e 1971 e, a seconda delle elaborazioni, le rilevazioni anagrafiche al 1976, 1977 o 1979) ed i tassi di variazione da una data all'altra. Tali variazioni sono quindi complessive e non disaggregate in naturali e migratorie. Tale aspetto sarà affrontato in seguito, ma per ora basterà accennare al fatto che nei comuni toscani sono quasi sempre le variazioni migratorie a determinare il segno di quelle complessive, essendo scarsa l'incidenza del movimento naturale.

Indubbiamente anche la Toscana vede negli anni '70 un'inversione di tendenza

(*) La prima parte del lavoro, che corrisponde al contributo presentato al Convegno, è dovuta ai quattro autori congiuntamente; la seconda parte, che rappresenta l'estensione della ricerca, è dovuta a U. Formentini.

(1) M. BOTTAI, M. COSTA e U. FORMENTINI, *Analisi tipologica del comportamento demografico dei comuni toscani*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1978, pp. 321-347; M. BOTTAI e M. COSTA, *Modelli territoriali delle variazioni demografiche in Italia*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1981, pp. 267-295.

analoga a quella dell'intero paese, volendo però precisare le peculiarità regionali, si può dire che: la Toscana si distingue per avere un grande numero di comuni, con notevoli percentuali di popolazione, compresi fra quelli che hanno avuto i maggiori incrementi e i più rilevanti decrementi negli anni '60. Si tratta, come si sa, prevalentemente di flussi interni corrispondenti all'urbanizzazione da una parte e alla deruralizzazione dall'altra. E' quindi un comportamento che, pur assomigliando a quello delle regioni settentrionali, si colloca come tipicamente « centrale », nel senso che urbanizzazione ed esodo si sono verificate negli anni '60 prevalentemente all'interno della stessa regione, diversamente perciò dalle regioni meridionali (prevalentemente di esodo), e da quelle nord-occidentali, dove prevalevano i forti incrementi.

Si può dire inoltre che la fase di inizio sia dell'urbanizzazione massiccia, sia del forte esodo sono piuttosto arretrate nel tempo (rispetto alla media nazionale) collocandosi prima degli anni '60. Anche da questo punto di vista quindi la Toscana è assimilabile alle regioni settentrionali; a differenza che in queste sono ben poche, però le città passate a regimi di decremento (a parte Siena, Pisa e Firenze, ma queste soltanto negli ultimi anni). D'altra parte anche il recupero demografico di molti centri urbani minori si colloca più lontano nel tempo (sempre rispetto alla media) e cioè agli anni '60 invece che negli anni '70. Tale recupero poi non ha avuto qui la portata che ha avuto, per es., nelle regioni nord-orientali dove il recupero dei centri minori è stato veramente notevole. Ora considerando anche che i comuni toscani interessati da variazioni di tendenza dal positivo al negativo e viceversa sono in numero piuttosto esiguo, si può dire che in Toscana il « nuovo corso » demografico che ha coinvolto il paese ha avuto toni più lenti, gradualmente e meno convulsi.

Venendo alla distribuzione dei ritmi di variazione all'interno della regione, ci rifacciamo ad uno studio in cui i comuni vengono classificati per tipi di variazione demografica (senso ed intensità) fra i tre censimenti citati ed il 1976 (2). Dall'esame della carta costruita in quell'occasione è possibile distinguere aree integrate di comportamento demografico.

Per quanto riguarda le conche interne (spiccano fra esse la Lunigiana e la Garfagnana per il loro comportamento così identico e didascalico) i centri *leader* di fondovalle presentano una stasi demografica costante. Trattati di fondovalle e qualche comune limitrofo mostrano valori nettamente negativi nei primi due periodi (anni '50 e '60) e valori di zero o appena positivi nel terzo, tali da individuare un arresto del decremento se non addirittura un'inversione di tendenza. Seguono, allontanandosi dall'asse principale, comuni con forte decremento in attenuazione negli anni '70, e poi quelli con forti e fortissime diminuzioni in tutti i periodi. Appare quindi chiaramente che i centri *leader* hanno mantenuto la loro consistenza numerica seppur vedendo, con tutta probabilità, forti movimenti di popolazione sia in entrata (dagli altri comuni del loro intorno), sia in uscita (verso gli assi regionali di sviluppo). I centri limitrofi sono quelli che già nei primi due periodi trattenevano una certa parte dell'esodo montano circostante, anche se subivano più forti emorragie verso valle. Negli anni '70 quest'ultimo flusso si è ridotto assimilando tali comuni ai centri *leader* e rammagliando così l'asse di fondovalle. I restanti comuni sono quelli di esodo, che hanno fornito e continuano a fornire popolazione anche ai comuni di fondovalle. L'emigrazione, perciò, avviene anche qui come in molte altre regioni per passaggi successivi dalle parti meno accessibili a quelle più accessibili del territorio.

I dati relativi a Firenze ed ai comuni vicini ci mostrano che il comune capoluogo

(2) M. BOTTAI, M. COSTA e U. FORMENTINI, op. cit.

vede diminuire costantemente i suoi incrementi, mentre i comuni contermini presentano un picco pronunciato negli anni '60 che poi si ridimensiona, sempre però a livello superiore a quello di Firenze stessa. Una certa differenza esiste fra i settori ovest e nord-ovest (i comuni più industriali) e quelli di sud e sud-est (con carattere più residenziale), in quanto il picco dei primi è assai più pronunciato. L'influenza di Firenze si estende anche al di là di questa prima cintura: si tratta di una espansione a ondate successive, con la metropoli che influenza prima i comuni contermini e poi quelli della seconda cintura. Tale modello, peraltro non insolito, si differenzia nel senso che in corrispondenza delle direttrici principali il decentramento urbano (dal centro alla prima fascia e da questa alla seconda) risulta anticipato di vari anni rispetto a quello in corrispondenza di assi secondari.

Dal punto di vista demografico, l'asse trasversale da Firenze al mare non appare affatto uniforme ma vede la presenza di poli (Montecatini, Monsummano, Pontedera ecc.) con i massimi incrementi negli anni '50 che solo recentemente hanno influenzato i comuni limitrofi. Gli spazi tra i poli sono occupati da comuni a stasi continua o con una ripresa modesta e recente. Perciò tale asse, che pure è noto per essere uno dei più sviluppati della regione, appare più come una costellazione di centri gerarchizzati che come un *continuum* dalla crescita coetanea e regolare.

La fascia costiera si differenzia nettamente in due parti: una settentrionale da Carrara a Rosignano Marittimo e una meridionale da Cecina al confine col Lazio. La prima ha un comportamento abbastanza uniforme di attenuazione della crescita, o di stasi, a causa del suo sviluppo precedente nel tempo e ormai stabilizzato, la seconda mostra un andamento più vivace e differenziato per ragioni opposte. Nella parte meridionale notiamo, oltre a un effetto di diffusione urbana nei comuni intorno a Piombino e Grosseto, anche una crescente differenziazione fra i comuni costieri e quelli interni, che vedono un decremento persistente pur con tassi via via minori. Ciò può far pensare, più che a una sia pure embrionale e futura ripresa, al raggiungimento di un livello di esaurimento demografico tale da non consentire ulteriori forti diminuzioni, anche per il piccolo numero di abitanti residui.

L'intera area meno sviluppata della regione (cioè quella interna centro-meridionale) è soggetta a un regime come quello appena descritto, ma può essere interessante notare che alcuni centri (come Volterra, Montepulciano, quelli del monte Amiata ecc.) vedono iniziare l'esodo solo negli anni '60. Essi nel decennio precedente costituivano ancora un polo di riferimento per il territorio circostante, ma la loro funzione è decaduta a causa del dilatarsi dell'attrazione esercitata dai centri più forti della regione, oltre che per la decadenza dell'agricoltura e del settore minerario.

Come ulteriore fase del lavoro si è proceduto alla misurazione della concentrazione della popolazione toscana in tre momenti diversi: il 1961, il 1971 e il 1979. Il risultato complessivo per l'intera regione, calcolato in base alla curva di Lorenz prendendo la popolazione dei comuni non ponderata con la superficie, è alle tre date di 0,58, 0,63 e 0,64. Ciò indica un'accentuarsi della concentrazione negli anni '60 e una sua stasi negli anni '70, facendo intravedere l'arresto della tendenza all'urbanizzazione che, iniziata negli anni '50, era proseguita con notevole vigore nel decennio successivo.

La concentrazione è stata calcolata anche reattivamente alle 32 associazioni intercomunali della regione utilizzando, per semplicità di calcolo come è stato proposto dal Reynaud (3), il coefficiente di variazione (σ/\bar{x}). Dato che si tratta di aree

(3) A. REYNAUD, *Les rapports entre le centre et la périphérie. Le coefficient de variations, technique simple de mesure de l'allométrie*, in «Travaux de l'Institut de Géographie de Reims», Reims, n. 41-42, 1980, pp. 71-81.

funzionali delimitate in base a ipotesi sistemiche sufficientemente convincenti, il raffronto degli indici relativi ad una stessa area nel tempo può rendere conto, in prima approssimazione delle tendenze di concentrazione-diffusione della popolazione (4). Tutte le aree vedono negli anni '70 o un'attenuazione dell'incremento della concentrazione o un passaggio verso la diffusione. Questa indagine perciò conferma l'andamento generale e suggerisce prospettive di indagine sulle tendenze in ambiti locali. E' interessante per es. notare che le aree periferiche hanno mostrato o mostrano pur sempre una tendenza alla concentrazione al loro interno; ciò significa che flussi notevoli di popolazione vengono attratti anche da poli di gran lunga secondari quali sono appunto i centri di varie associazioni intercomunali, e quindi si dovrebbe poter distinguere vari livelli di flussi in base alla distanza.

Tratteggiata così la situazione, teniamo a sottolineare l'interesse che potrebbe rappresentare un approfondimento delle tendenze in atto; approfondimento che richiederebbe una notevole energia di lavoro. Ci permettiamo di suggerire alcune linee di possibile sviluppo delle ricerche, limitatamente all'impostazione da noi assunta.

Si tratterebbe ad es. di elaborare dati relativi ai singoli anni, per l'individuazione più precisa dei momenti di variazione di tendenza; di disaggregare le variazioni in naturali e migratorie, ma soprattutto di impostare un'indagine sulle cause, o meglio sulle concause del fenomeno. A questo proposito pensiamo che potrebbero essere utilmente verificate varie ipotesi: decentramento industriale, variazione dell'immagine del genere di vita nella grande città, diffusione del modo di vita urbano anche in aree non urbane, diffusione territoriale di alcune fonti di reddito (si pensi per es. alla diffusione del sistema assistenziale), primi risultati delle scelte di piano degli enti locali, maggior rarità di abitazioni offerte in locazione, diseconomie di urbanizzazione.

Per finire vorremmo dire che sarebbe certamente azzardato, per ora, pensare a un riequilibrio più o meno spontaneo della popolazione sul territorio, ma ci sembra che la congiuntura quantitativa offra opportunità di intervento in senso qualitativo.

Non pretendo (***) d'entrare nel merito della complessa problematica relativa all'analisi dei fenomeni di crescita nelle aree metropolitane, periferiche, marginali in Italia (5). In questa sede mi limito ad individuare alcune variazioni nelle tendenze demografiche in Toscana e a commentarle, escludendo la presunzione di poterne individuare le reali cause. Non ignoro che l'analisi dei movimenti demografici e della concentrazione della popolazione ad alcune date precise si limita ad un esame di momenti isolati: non è quindi diacronica bensì rappresenta sincronismi territo-

(4) Il coefficiente di variazione è una semplice misura statistica, data dalla deviazione standard (= radice quadrata della varianza), espressa in misura percentuale della media. Appare utile, nel nostro caso, adottarlo come indicatore dell'allometria di un sistema regionale. Il calcolo può essere effettuato utilizzando il numero assoluto di abitanti nelle varie circoscrizioni comunali delle singole Associazioni. Un valore elevato dell'indicatore, in senso diacronico e relativo, denuncia una forte concentrazione, e viceversa.

(**) Da questo punto inizia il contributo individuale di U. Formentini.

(5) Questi problemi sono stati analizzati da un gruppo di studio dell'A.Ge.I. coordinato da G. Dematteis. Il frutto delle ricerche è ora consultabile nel volume: C. CENCINI, G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, 1983. In particolare modo nella parte dovuta allo stesso G. DEMATTEIS (*Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali: il caso dell'Italia*) si ha una chiara messa a punto del problema. Invero l'intero volume è impostato secondo un approccio metodologico e concettuale ben più ampio di quello del presente contributo, che vuole soltanto presentare alcune considerazioni ricavate dall'osservazione di pochi dati demografici.

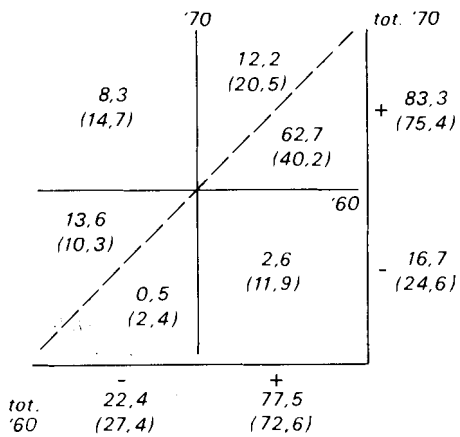
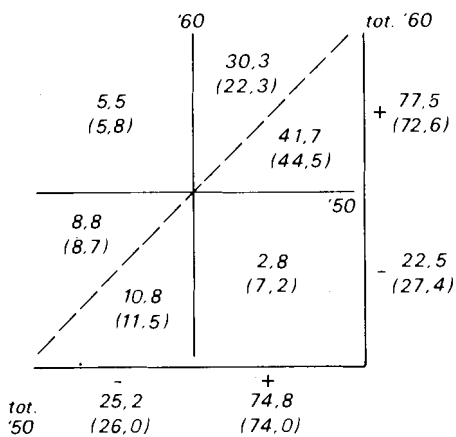
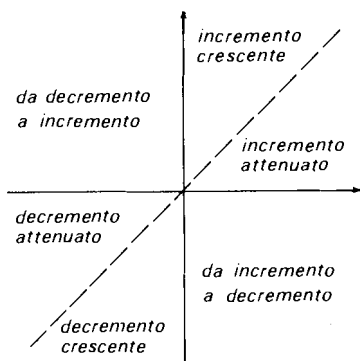


FIG. 1 — EVOLUZIONE DEI REGIMI DI DINAMICA DEMOGRAFICA DEI COMUNI TOSCANI (E ITALIANI).

Le cifre rappresentano la percentuale di popolazione sul totale toscano (e nazionale).

riali. Le pagine seguenti perciò non sono niente di più di un colpo d'occhio su momenti « metaforici » e perciò stesso non indicativi di causalità spaziali. Il presente lavoro propone quindi soltanto un assaggio di ricerca su elementi con possibili funzioni attive in unità territoriali (regione, associazioni intercomunali, comuni) presupposte come sistemi o sotto-sistemi ma non dimostrate come tali.

E' ormai acquisito che non si può condizionare la definizione di città alla presenza di un processo di crescita quantitativamente differente dalla media di quelli che si verificano nelle unità territoriali di volta in volta oggetto dell'analisi. Escluso inoltre, in quanto non pienamente verificabile in questa sede, l'ipotesi che le modificazioni nelle tendenze dello sviluppo demografico corrispondano a diverse fasi qualitative del processo di urbanizzazione. Ciò sarebbe in pieno sostenibile se potessimo stabilire la relazione univoca fra crescita demografica e fenomeno « città »; sarebbe questa una visione un po' troppo automatica del fenomeno urbano, la quale, introducendo un meccanismo quantitativo d'analisi, implicherebbe un nesso di necessità fra variazioni dimensionali (dato quantitativo) e grado di urbanità (dato qualitativo, e perciò volontaristico) che è ben lontano dalla logica del ragionare per implicazioni.

Un valore epistemologico molto diverso hanno le tre ipotesi di sviluppo della ricerca proposte alla fine della prima parte (indagine sulle cause del fenomeno; disaggregazione delle variazioni in naturali e migratorie; individuazione di momenti di variazione di tendenza dell'andamento demografico). La prima è certamente la più significativa, oltretutto la più problematica e totalizzante. Non è sufficiente infatti una individuazione di concomitanze perché si possa ipotizzare un rapporto di interrelazione. Cercherò dunque di evitare la tentazione di avanzare spiegazioni globali; le considerazioni qua e là presenti, che possono sembrare tali, vanno quindi lette come prudenti congetture del tutto ipotetiche. I grandi mutamenti degli scenari internazionali tipici dei nostri tempi, ai quali fa riferimento il prof. Massi nell'introduzione al presente fascicolo, interagiscono con fattori immanenti alle realtà regionali. La forza dell'innovazione è difficilmente valutabile, in intensità ed anche in segno, a seconda delle situazioni territoriali in cui si cala; non è comunque indagabile attraverso semplici analisi demografiche. Ad esempio: la variazione dell'organizzazione della produzione industriale sembra dar luogo, condizionata dalle situazioni strutturali originarie, nel Valdarno ad un processo diffusivo, lungo la costa ad un processo agglomerativo (6).

Anche l'individuazione di momenti di variazione di tendenza nell'andamento demografico e l'analisi della disaggregazione dei saldi totali in naturali e migratori richiedono di essere collocate in quadri più ampi di quelli regionale e nazionale. Per esse, pure, vale la considerazione che i processi generali interagiscono con le realtà locali per diversa intensità e per diverso valore; condizionati inoltre, per quanto riguarda la nostra possibilità di coglierli attraverso i dati statistici dalle assai varie realtà funzionali delle suddivisioni territoriali esaminate (regione, associazioni intercomunali, comuni).

E' un quadro d'insieme quello che mi accontento di cogliere, anche perché analisi territorialmente sempre più dettagliate rischiano di confondere le idee e di

(6) Anche in questo caso si ripropone la diversità riconosciuta nell'analisi di due grandi tipologie zonali della Toscana: campagna urbanizzata e area costiera turistico-industriale. ISTITUTO REGIONALE PROGRAMMAZIONE ECONOMICA TOSCANA, *La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana*, Firenze, 1979. Diversità che risulta anche in seguito ad indagini successive: M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneità politica e interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale*, in « Quaderni dell'Osservatorio elettorale », Firenze, 1980, pp. 153-176; 1982, pp. 7-141.

allontanare la possibilità di lettura critica del fenomeno, anzi finiscono per rendere impossibile una chiara visione del « sistema » e, ancor più, dei processi che lo sottendono. Le unità territoriali hanno una forte variabilità per la taglia areale, per la dimensione demografica, per la reale distribuzione della popolazione al loro interno, per la posizione geografica, per le diverse strutture economiche, per i vari gradi di integrazione con le aree circostanti; ed introducono perciò una gamma di variabili nell'analisi delle dinamiche tale da rischiare di confondere il quadro interpretativo generale e da indurre a tutta una serie di considerazioni puntuali che, per il solo fatto di essere sicuramente prevedibili non forniscono alcun significativo aumento delle conoscenze.

Passiamo ora ad alcune rapide osservazioni generali sulle variazioni nella distribuzione territoriale della popolazione toscana (7). La regione vede anch'essa nell'ultimo intervallo intercensuale una drastica diminuzione del suo accrescimento demografico (+2,8%) che risulta per la quasi totalità determinato dall'incremento migratorio, essendo quello naturale praticamente nullo nel periodo (+0,3%) e negli ultimi anni addirittura negativo. La realtà toscana si colloca quindi all'interno della dinamica nazionale con alcune significative concordanze e discordanze rispetto agli andamenti delle altre regioni. Essa presenta, anche questa volta, dati interposti fra quelli delle regioni settentrionali, ai quali comunque è più prossima, e quelli delle regioni meridionali del paese. E' comunque indicativa l'evoluzione che si coglie nel bilancio dei flussi migratori all'interno dello stesso ultimo periodo (1971-1981). Nel 1972 l'incremento migratorio regionale (+18.000 ab.) avveniva per intero a vantaggio dei comuni con più di 10.000 abitanti (gli altri avevano in totale un saldo praticamente in pareggio: +58 ab.); di contro, nel 1981 l'incremento migratorio globale è stato di +8500 ab., e di questi 3400 a favore dei comuni con meno di 10.000 abitanti. Poiché l'andamento è stato piuttosto regolare nei singoli anni compresi nel periodo, è possibile un'ulteriore conferma della duplice osservazione della tendenza generale all'attenuarsi degli incrementi migratori (ed anche, globalmente, dei flussi) ed a una loro distribuzione sul territorio regionale più diffusa e comunque diretta in minor misura verso i centri maggiori.

Il saldo migratorio è perciò l'unico responsabile del segno positivo del saldo totale. Nel periodo 1971-1981 l'incremento naturale compensa il saldo migratorio negativo soltanto in 6 comuni (nell'intervallo precedente, 1961-1971, i casi erano 15).

Ovviamente il quadro diventa più variegato nel momento in cui si passa all'analisi a livello comunale. A tal fine si è ritenuto opportuno disaggregare i dati del movimento demografico in naturali e migratori, presupponendo che il diverso peso delle due componenti individui tipi di andamento demografico significativamente differenti. Altro problema è entrare nel merito delle considerazioni sulla presenza di indici alti o bassi, in quanto esse richiedono esami assai dettagliati delle cause; ci si deve perciò accontentare di una lettura spesso ambigua dei dati (ad es.: saldi naturali negativi sono, di volta in volta, tipici di comuni con strutture demografiche impoverite dall'esodo in periodi precedenti, ma anche di comuni urbani già da tempo in situazioni demografiche « mature »).

Perché l'analisi risultasse sufficientemente sintetica ho fatto ricorso ad una metodologia già applicata in altri lavori, anche relativamente alla Toscana, pur se non

(7) E' stata utilizzata come fonte statistica, oltre ai Censimenti generali della popolazione e ai volumi annuali dell'ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei consumi*, la pubblicazione: REGIONE TOSCANA, *Movimento della popolazione toscana. Anno 1981*, Firenze, 5, 1982.

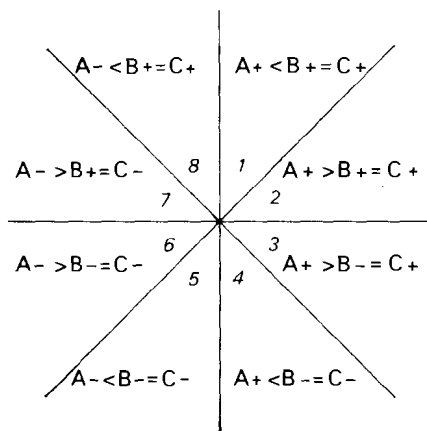


FIG. 2 — TIPI DI EVOLUZIONE DEMOGRAFICA.

A, incremento naturale; B, incremento migratorio; C, saldo globale; +, saldo positivo; —, saldo negativo.

sempre in modo esattamente identico ma, ovviamente, secondo quegli aggiustamenti che la natura dell'indagine e il taglio del lavoro ogni volta rendevano più opportuni (8).

Il diverso combinarsi delle tre variabili costituite dal saldo naturale, dal saldo migratorio e dal saldo totale determina otto differenti situazioni (fig. 2).

Semplificando possiamo dire che i tipi 1, 2, 3, 4 sono quelli in cui il saldo naturale è positivo, che i tipi 1, 2, 7, 8 sono caratterizzati da un saldo migratorio positivo e che i tipi 1, 2, 3, 8 presentano positivo il saldo totale.

La tab. 1 ci consente di leggere il passaggio dei comuni da una struttura ad un'altra al variare dei periodi (1961-1971, 1971-1981) e quindi di rilevare il grado di mobilità all'interno della griglia proposta. Essa risulta assai alta; soltanto 51 comuni, su un totale di 278, infatti conservano la stessa struttura all'interno dei due periodi: sono in gran parte quelli del tipo 1 (incremento migratorio positivo superiore all'incremento naturale positivo). La forte mobilità dei comuni all'interno della griglia è principalmente imputabile, oltre che al diverso combinarsi delle variabili, alla forte contrazione dei casi di saldi naturali positivi (222 nel primo periodo, 93 nel secondo) (9). Egualmente rilevante è la sostanziale scomparsa nel secondo periodo

(8) Ho reperito importanti indicazioni metodologiche in: R. BETELLE, *Sur l'utilisation des tableaux de passage en géographie humaine et en démographie historique*, in « Rev. Géogr. Alp. », Grenoble, 1974, pp. 241-254 e in P. DUBOSCQ, *La mobilità rurale en Aquitaine. Essai d'analyse logique*, in « Esp. Géogr. », Parigi, 1972, pp. 23-42. I lavori nei quali ho trovata applicata sostanzialmente la stessa tecnica d'indagine sono: M. ZACCAGNINI, *Mutamenti di popolazione in Sardegna nel periodo 1951-1971*, in « Ann. Fac. Magistero Univ. Cagliari », Cagliari, 1980, pp. 205-256; e inoltre le tavole dovute a D. RUOCCO, *Sintesi del movimento naturale della popolazione e del bilancio migratorio (1961-1970)*, in « Tavole sperimentali per l'Atlante d'Italia », Roma-Novara, C.N.R.-Ist. Geogr. De Agostini, 1982. Relativamente al caso toscano appare, inoltre, particolarmente interessante il lavoro di M. PINNA, *Le variazioni di popolazione in Toscana fra il 1951 e il 1961*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1965, pp. 365-382. Questi, disaggregando i dati relativi al movimento naturale e a quello migratorio, applica una tecnica d'indagine assimilabile e permette raffronti dei fenomeni analizzati, relativamente alla Toscana, per un periodo assai ampio.

(9) Molto interessante sarebbe la correlazione fra i risultati dell'analisi dei due periodi (1961-1971, 1971-1981) e quelli che si hanno nello studio di M. PINNA, op. cit., per l'intervallo 1951-1961. Ciò, però, richiedendo un apparato cartografico e statistico complesso, comporterebbe un notevole appesantimento del lavoro. E' comunque da dire che, in linea generale, mi sembra i risultati di quel lavoro confortino spesso le osservazioni che si possono trarre dalla presente ricerca.

TAB. I

MATRICE D'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE TOSCANE (1961-1981)

numero dei comuni = 287	strutture nel primo periodo (1961-1971)								totale per struttura nel secondo periodo (1971-1981)
	1	2	3	4	5	6	7	8	
1	34	17	8	15	1	—	—	—	75
2	1	1	1	4	1	—	—	—	8
3	1	2	—	2	—	1	—	—	6
4	2	1	1	—	—	—	—	—	4
5	3	—	4	33	15	—	—	—	55
6	1	—	—	17	18	1	—	1	38
7	6	1	1	12	17	1	—	—	38
8	14	8	—	32	8	1	—	—	63
	62	30	15	115	60	4	—	1	comuni che non vanno a struttura = 51
	totale per struttura nel primo periodo (1961-1971)								

della classe 4 (forti decrementi migratori non compensati dagli incrementi naturali) e la redistribuzione dei comuni compresi nella 5 (decrementi naturali che si sommano a forti decrementi migratori) in gran parte nelle classi 6, 7, 8. Ma, prescindendo da troppo minuziose e puntuali analisi dei passaggi, una rapida localizzazione dei singoli comuni (10) ci dice che, nel secondo periodo, troviamo i tipi 1 e 8, i quali in diversa misura indicano l'accrescimento demografico dovuto all'incremento migratorio, estesi a coprire tutta la fascia del litorale, tutto il Valdarno ed anche le aree a questo contermini: sono in totale 138, erano 63 nel primo periodo.

I tipi 5 e 6 (saldi negativi sia naturali sia migratori) che segnalano l'area del persistente decadimento demografico sono 93 nel secondo periodo, erano 64 nel primo. Sono aumentati di numero e si sono diffusi sino a coprire, in modo quasi implacabile, tutta l'area meridionale interna ed ampie zone appenniniche del settore settentrionale della regione. Ma proprio in queste zone alcuni comuni localizzati nei fondovalle e lungo le direttrici di collegamento intra ed extra regionali sembrano presentare una certa rivitalizzazione demografica o, per lo meno, caso più frequente, un ridimensionamento delle perdite. In sintesi, sembra si possa dire che nelle aree forti della regione si assiste ad una diffusione di casi di incremento demografico, con una minor presenza di valori eccezionali, e che lo stesso accade lungo gli assi di traffico di una certa importanza: Val di Magra, Valdelsa, Valdarno superiore-Valdichiana). Inoltre, la diffusione dell'incremento o comunque il miglioramento della situazione sembra strettamente condizionato dall'accessibilità ai centri maggiori o meglio ai sistemi di poli o agli assi (11). Invero lungo la direttrice tirrenica a sud di Livorno e lungo l'asse Valdarno superiore-Valdichiana il miglioramento della situazione generale sembra dovuto ad un rafforzamento di poli piuttosto che ad una consistente rivitalizzazione delle aree.

Quest'insieme di fenomeni che si riferiscono esclusivamente ai fatti residenziali, e che sono quindi ampiamente condizionati dalle leggi del mercato immobiliare, potrebbe anche esser letto secondo la logica che è implicita a scelte economiche di scala: come le aziende scelgono di immettere capitali in filiali in espansione piuttosto che nelle sedi centrali, così l'attività edilizia privilegia aree periferiche a danno di quelle centrali quando queste presentano situazioni di costi e di impicci burocratici eccessivamente negative. Infatti molti comuni da più tempo urbanizzati, in particolare quelli dei principali centri regionali, incominciano a risentire, anche se lievemente, di un calo di popolazione, mentre quelli contermini presentano aumenti, a volte anche consistenti, specialmente quando si trovano collocati nella prima cintura. Il fenomeno a cui si assiste è però in parte da ridimensionare: oltre le apparenze fornite dai dati a livello comunale, il *continuum* insediativo si dilata al di là dei limiti amministrativi del comune centrale, consistentemente nel caso di Firenze, ma anche, più debolmente, in altri casi (ad es. Pisa, Lucca, Siena).

In sintesi: le aree centrali restano tali, anche se in esse diminuisce la velocità di concentrazione; si diffondono e, in molti casi, si rafforzano le aree periferiche,

(10) E' stata costruita una carta sulla quale sono state riportate le situazioni dei singoli comuni, nel periodo 1971-1981, secondo quale otto tipi previsti (fig. 2). Il confronto con la parte relativa alla Toscana compresa nella tavola di D. RUOCCO op. cit., riferentesi al periodo 1961-1970, permette interessanti confronti territoriali. Ho scelto tuttavia di non riportare la carta elaborata in occasione della presente ricerca in quanto la sua stampa avrebbe richiesto un notevole impegno grafico. Malauguratamente, perciò, alcune osservazioni vanno credute sulla parola.

(11) Estremamente ampia è ormai la bibliografia sull'argomento; in questa sede val la pena di ricordare, come contributo particolarmente significativo, il volume: « Atti della Tavola rotonda di Geografia applicata sul tema: Poli, Assi e Aree di sviluppo economico, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate » (Roma, 22-23 maggio 1972), in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, suppl.

specialmente quelle di saldatura o di completamento fra poli; si confermano come marginali le aree meno attrezzate e/o accantonate dello spazio regionale. Forse piuttosto che inversione di tendenza è riduzione degli estremi. Non mi sembra si possa dire di essere di fronte ad un fenomeno nuovo ma, piuttosto, ad una variazione quantitativa dello stesso; ch , in base alla sola analisi statistica dei dati demografici, senza un'investigazione delle cause, non   dato parlare in termini qualitativi. Il fatto che il comune di Firenze diminuisca di qualche migliaio di abitanti e che tutta l'area fiorentina rallenti i suoi tassi di incremento demografico non significa affatto che Firenze sia oggi meno « citt  », o meglio che si riducano le sue funzioni centrali. Pu , anzi, voler dire il contrario. E' fenomeno generale il ridimensionamento della presenza industriale nelle aree urbane evolute, e quindi il ridursi, a volte drastico, della localizzazione di impianti che occupano grandi quantit  di manodopera. Contemporaneamente in esse si diffondono le attivit  terziarie qualificate, con spiccate caratteristiche « non basiche », che non producono necessariamente accrescimenti demografici, bens , cosa assai pi  qualificante, pi  forti e pi  variate dominazioni sul territorio polarizzato (12).

Per tentare un diverso approccio, di natura largamente sintetica, esaminer  la misura del coefficiente di variazione (C.V.) della popolazione nelle 32 Associazioni intercomunali (A.I.) nelle quali   suddivisa la regione toscana (13). Queste ultime sono state individuate come livello comprensoriale di organizzazione e di pianificazione territoriale (14). La metodologia che sta alla base della loro individuazione fa riferimento ad aree funzionali, definite aggruppando le circoscrizioni comunali in base all'interazione fra luoghi di residenza e luoghi di lavoro; ritenendo che ci  indichi l'esistenza di societ  territoriali aventi in qualche modo interessi comuni (15). In concreto l'individuazione delle aree funzionali e poi delle Associazioni intercomunali   avvenuta attraverso l'analisi dei movimenti pendolari, che hanno definito due modelli fondamentali di interazione all'interno del sistema regionale: il modello radiale e il modello circolare (16). Ammessa la corretta impostazione nell'individuazione di questi nuovi ambienti istituzionali,   stata ricercata all'interno di essi, una misura dell'allometria, capace di descrivere i processi di concentrazione-diffusione limitatamente agli insediamenti residenziali (17).

Date le premesse,   possibile analizzare i valori del C.V. relativi alle A.I. e il loro andamento a tre date (1961, 1971, 1979) per verificare se sussistano elementi per poter parlare di un'attenuazione del processo di concentrazione della popolazione o addirittura di un'inversione di tendenza. Questo indice, che sostanzialmente pondera la diversa incidenza della popolazione dei singoli comuni di ciascun'area sul

(12) In pratica il puro dato della consistenza demografica non   sufficiente perch  si possa parlare di variazioni di modelli insediativi in senso qualitativo. In termini generali un interessante quadro del problema   offerto da G. DEMATTEIS, *La crisi della citt  contemporanea*, in *Le citt * (coll. « Capire l'Italia »), Milano, T.C.I., 1978, pp. 170-197, in particolare pp. 184-185.

(13) In realt  l'A.I. n. 20 (Valdarno superiore)   stata in un secondo momento suddivisa in due settori (A: corrispondente ai territori della provincia di Arezzo, B: a quelli della provincia di Firenze), in virt  di considerazioni collegate a differenti polarizzazioni, misurate attraverso i movimenti casa-lavoro. Dato il carattere sintetico dell'analisi che mi sono proposto, non mi   sembrato importante considerare questo ulteriore dettaglio.

(14) M. TINACCI MOSSELLO, *Il comprensorio negli Statuti, nei documenti di programmazione e nelle leggi delle regioni italiane*, in « Urbanistica-IPOTESI », Firenze, 1979, pp. 45-65.

(15) M. TINACCI MOSSELLO, *Omogeneit  politica e interazione funzionale...*, cit.

(16) ISTITUTO REGIONALE PROGRAMMAZIONE ECONOMICA TOSCANA, op. cit., pp. 39-40.

(17) Cos  come   stato proposto da A. REYNAUD, op. cit.

Tab. 2

ANDAMENTO DEL COEFFICIENTE DI VARIAZIONE
DELLA POPOLAZIONE NELLE ASSOCIAZIONI INTERCOMUNALI TOSCANE
(1961-1979)

associazioni intercomunali		coefficienti di variazione			indici (1961 = 100)		tipo
n.	denominazione	1961	1971	1979	1971	1979	
1	Lunigiana	73	78	79	107	108	I
2	Area di Massa e Carrara	84	84	83	100	99	III
3	Versilia	65	71	74	108	113	I
4	Garfagnana	59	68	71	114	119	I
5	Media Valle del Serchio .	51	52	53	102	103	I
6	Piana di Lucca	137	137	135	100	98	III
7	Val di Nievole	63	68	65	107	102	II
8	Area pistoiese	173	179	175	103	102	II
9	Area pratese	161	185	183	115	113	II
10	Area fiorentina	261	236	229	91	88	IV
11	Mugello-Val di Sieve . .	63	74	82	117	129	I
12	Area pisana	107	112	109	105	102	II
13	Area livornese	177	181	178	102	101	II
14	Bassa Val di Cecina . .	126	138	139	109	111	I
15	Alta Val di Cecina . . .	62	69	70	113	114	I
16	Valdera	84	95	98	114	117	I
17	Valdarno inferiore . . .	46	41	40	89	88	IV
18	Bassa Valdelsa	79	90	89	114	113	II
19	Alta Valdelsa	62	84	88	136	142	I
20	Valdarno superiore . . .	63	75	74	120	118	II
21	Casentino	68	83	88	122	130	I
22	Val Tiberina	75	96	83	128	111	II
23	Area aretina Nord . . .	161	169	168	105	104	II
24	Area Valdichiana Est . .	87	81	79	93	91	IV
25	Val di Cornia	130	130	128	100	98	III
26	Arcipelago toscano . . .	84	92	94	109	112	I
27	Colline metallifere . . .	57	76	90	135	159	I
28	Area grossetana	122	145	154	119	126	I
29	Colline dell'Albegna . .	51	61	65	120	129	I
30	Area senese	171	200	196	117	115	II
31	Valdichiana	60	64	65	107	109	I
32	Amiata	38	53	56	140	149	I

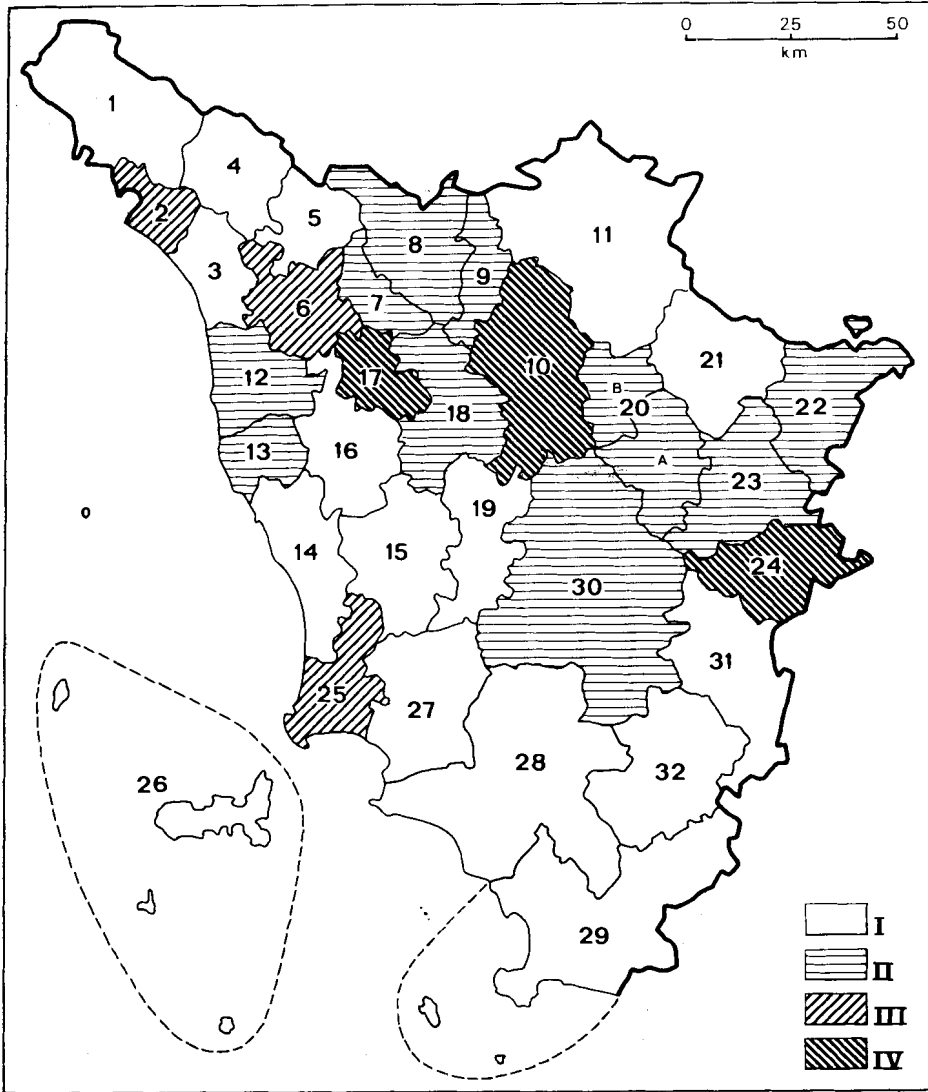


FIG. 3 — TIPI DI COEFFICIENTE DI VARIAZIONE DEMOGRAFICA NELLE ASSOCIAZIONI INTERCOMUNALI TOSCANE.

I, aumento decelerato; II, aumento e diminuzione; III, stasi e diminuzione; IV, diminuzione decelerata.

totale dell'area, aiuta in qualche modo a misurare il concentrarsi dei fatti insediativi, dato il presupposto, tutt'altro che scontato, che la popolazione di ogni comune sia compresa in un unico insediamento.

La gamma dei valori del C.V. è molto ampia: varia dal 38 (A.I. n. 32 al 1961) al 260 (A.I. n. 10 al 1961). E' da ricordare che non è corretto metodologicamente leggere i valori sincronicamente, ma piuttosto confrontare la loro evoluzione diacronica. Infatti alti o bassi valori del C.V. sono in funzione del numero degli elementi (comuni) di ciascun gruppo e della presenza di elementi di particolare spicco (taglia demografica).

L'analisi della tab. 2, come s'è già detto, permette di constatare che il C.V. nelle diverse A.I. toscane è, in linea generale, sempre in aumento, ma anche che la sua velocità di crescita si va riducendo. Inoltre, si possono distinguere quattro tipologie di comportamento all'interno dei 32 casi:

- a) in dieci A.I. assistiamo ad un aumento dell'indice dal primo momento al secondo e nel terzo ad una diminuzione tale che il valore resta tuttavia superiore a quello della prima data (potremmo definirlo: tipo II, ad aumento e diminuzione);
- b) tre A.I. presentano valori uguali nei primi due momenti (1961, 1971) ed una leggera discesa dell'indice nel terzo momento (1979) (tipo III, a stasi e diminuzione);
- c) tre A.I. presentano un costante calo dell'indice, tuttavia assai più accentuato fra il primo e il secondo momento (tipo IV, a diminuzione decelerata);
- d) in tutte le 16 rimanenti A.I. si ha un aumento dell'indice dal primo al secondo momento ed un aumento anche del secondo al terzo, che però è sempre meno forte del primo aumento (tipo I, ad aumento decelerato).

Siamo dunque dinnanzi ad un'attenuazione generale del fenomeno, sia esso di segno positivo (26 casi: tipi I e II) sia esso di segno negativo (6 casi: tipi III e IV).

La fig. 3, che è stata costruita con l'intento di fornire una schematica rappresentazione visiva, va letta tenendo presenti alcune avvertenze generali. Essa media all'interno di aree individuate secondo criteri funzionali, e non di omogeneità nell'andamento demografico, realtà relative ad unità (comuni) assai diverse fra loro; inoltre, riunisce sotto lo stesso tipo casi che presentano valori molto vari (v. tab. 2). E' comunque possibile osservare che le A.I. in cui si ha un continuo aumento del C.V. sono quelle che comprendono i comuni in perdita demografica maggiore e/o più prolungata nel tempo. Vuol dire che, all'interno di queste, pochi comuni aumentano il loro apporto percentuale all'ammontare complessivo della popolazione dell'area; si può ipotizzare che in esse sussistano poli attrattivi ormai spesso isolati in un intorno desertificato. Non a caso lo spazio così individuato copre ampi tratti appenninici, meridionali interni e del litorale; lung'esso infatti, specialmente nel settore a sud di Livorno alla crescita dei comuni costieri, contenenti poli attrattivi da diversa data consolidati, corrisponde una continua e sostanzialmente costante perdita demografica dei comuni interni.

Le A.I. in cui si ha prima aumento e poi diminuzione del C.V. (tipo II) corrispondono alle aree in cui si collocano i comuni a rinnovata vitalità demografica; questi, in un certo senso, si spartiscono sempre più la polarizzazione insediativa.

Nelle A.I. del tipo III e principalmente del tipo IV, che corrispondono ad aree a forte urbanizzazione o per poli principali o per sistemi di poli, assistiamo invece ad una decisa diminuzione della concentrazione.

I diversi casi acquistano un maggior significato se riferiti alle grandi tipologie zonali della Toscana (18). Mentre la campagna urbanizzata si caratterizza per insediamenti minori o intermedi ripartiti abbastanza uniformemente sul territorio e per una fitta rete di flussi, tendenzialmente circolari, fra un centro e l'altro, l'area costiera, turistico-industriale, mostra vaste aree polarizzate secondo il modello radiale, in essa gli insediamenti hanno una distribuzione più discontinua ed una maggior differenziazione funzionale. Nella campagna urbanizzata si ha invece un sistema poliurbano, all'interno del quale nessuna località registra importanti predomini funzionali sulle altre (19).

In sostanza mi sembra che si possa dire che siamo di fronte ad una meno veloce redistribuzione della popolazione sul territorio regionale, ma che tuttavia gli abitanti continuano ad aumentare nelle aree centrali della regione e a diminuire in quelle marginali. La minore velocità del fenomeno è provata anche dal fatto che, sia nel saldo naturale sia nel saldo migratorio, le variazioni inferiori al 5‰ annuo, in positivo o in negativo, riguardano 63 comuni nel periodo 1961-1971 e ben 116 nel periodo 1971-1981.

Il caso toscano, qualora l'indagine si svolga secondo il taglio regionale, richiede d'essere analizzato come esempio caratteristico di quell'Italia di mezzo che si riconosce nell'ambito delle aree periferiche del territorio nazionale; ma anche di essere considerato come esempio di un'unità territoriale che media al suo interno situazioni assai differenti: da quella dell'indubbia centralità del Valdarno e, genericamente di tutta la metà settentrionale della regione, a quella della metà meridionale, specialmente nel suo settore interno, che sembra piuttosto prossimo al caso della marginalità (20).

Infatti, la presenza di grandi assi di comunicazione corrisponde nel nord della Toscana con le aree in cui si diffonde la crescita demografica; nella metà meridionale, al di fuori dei due assi attrezzati più importanti (la linea tirrenica e la Firenze-Roma) di interesse nazionale, gli altri, anche non propriamente secondari, non sembrano collegarsi nelle aree attraversate ad alcuna attenuazione relativa del fenomeno del decadimento.

Queste osservazioni sui movimenti demografici potrebbero, forse, servire a verificare se il passaggio dell'attributo di centralità ad aree contigue, che sembra avvenga a scala nazionale, si verifichi anche in Toscana, a scala regionale, con una complicazione nei dettagli dovuta a preesistenti organizzazioni territoriali locali, condizionate da una certa tipicità della struttura economico-produttiva della regione. I fattori localizzativi della produzione e dell'insediamento sono oggi soggetti a forze più complesse e forse, sostanzialmente diverse da quelle del passato. Ormai, in un certo senso, la stessa città è andata alla campagna. La moderna società dei mezzi di comunicazione, la diffusione generalizzata di *comforts* una volta esclusivamente urbani rendono meno distante la qualità dell'abitare in città da quella del vivere in

(18) Mi riferisco alle tipologie individuate in G. BECCATTINI (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1975; in quanto mi sembrano ancor oggi valide.

(19) ISTITUTO REGIONALE PROGRAMMAZIONE ECONOMICA TOSCANA, op. cit., pp. 40-44.

(20) E' qui, molto genericamente, richiamata la problematica relativa al dibattito sulla differenziazione territoriale dello sviluppo economico in Italia. Di questa è stata data una sistemazione concettuale, fra i primi, da A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977. Non intendo, peraltro, entrare nel merito di questioni ancora dibattute né, tanto meno in queste poche pagine, prender parte fra chi, come il Bagnasco, propende per una tripartizione della tipologia territoriale italiana e chi, invece, sostenendo che non si è mai usciti da un bipolarismo centro-periferia, ritiene in altre parole, che vi siano due e non tre Italie.

campagna, sempreché sia una campagna periferica e non marginale. E' per ciò, forse che lo spopolamento si attenua o addirittura si ferma nelle aree che contornano gli assi forti regionali, ma prosegue nelle vaste plaghe della tradizionale emigrazione. In queste, in molti casi si riduce in intensità, sia a seguito di un esaurimento demografico fisiologico sia forse anche, ma per dimostrare ciò sarebbero necessarie ulteriori indagini, per l'emergere di piccoli poli che funzionano da serbatoio temporaneo, nella sfavorevole attuale congiuntura economica, per la popolazione delle frazioni periferiche che si raduna nei centri meno isolati dei comuni.

E' infatti da considerare finita la fuga dei rurali dalle campagne. Il mondo agricolo, giunto alla soglia della sopravvivenza demografica, ha drasticamente ridotto l'esodo. Oggi assistiamo, all'interno dell'area urbanizzata, ad una più lenta redistribuzione delle persone le quali operano, libere dall'urgenza dell'antica fame che era dei coloni, scelte residenziali forse più selettive, dando vita a movimenti di popolazione meno tumultuosi. Per questo ed altri motivi potremmo trovarci di fronte alla parte finale di un processo a crescita frenata, in cui è intervenuta un'importante variazione di alcune componenti.